

LA PARTIGIANA E DON BARONIO

Da staffetta partigiana ad assistente di Don Baronio: la vita di Liliana abbraccia gran parte della storia del secolo scorso. Ce la narra, a 87 anni, con grande lucidità, convinta di aver fatto il suo dovere di giovane cittadina nella Resistenza e di cristiana, per tanti anni, a fianco del Canonico.

Presso il Residence Don Baronio di via Mulini - accanto alla Casa Residenza Anziani - dove vive in un piccolo appartamento, abbiamo incontrato Margherita Muratori, detta Liliana, classe 1932, che ci ha narrato un po' della sua vita. E' una persona molto accogliente, con la sua saggezza "semplice" sa affascinare chi la ascolta. Possiede "una gran dose" di fede e voglia di vivere, unite ad una umanità genuina.

Durante il passaggio del fronte a Cesena (1944), nel periodo in cui Don Baronio, dalle colonne del settimanale cattolico "Il Risveglio", difendeva i valori cristiani in tempi autoritari e bellici, e portava conforti e sacramenti – insieme al Vescovo Beniamino Socche – alla popolazione stipata nei rifugi, sfidando anche le granate, lei che aveva solo 12 anni collaborò con la Resistenza insieme a una sua vicina di casa, coetanea. Cosa avvenne di preciso?

Io abitavo a Casalbono sulle colline cesenati. Fu un mio cugino molto più grande di me ad organizzare tutto; disse: "Dobbiamo fare qualcosa, arriva il fronte...". La mia famiglia nascose dei partigiani nella stalla, in una grotta chiusa da una porta, davanti alla quale mettemmo il fieno: essi potevano così sentire cosa si dicevano i tedeschi e le camicie nere che spesso mangiavano da noi. Allora Francesca – mia amica e vicina di casa - ed io cominciammo a fare le staffette per i Partigiani di Pieve di Rivoschio. Avevamo io 12 e lei 14 anni, durammo un anno e mezzo, fino al '45. Portavamo i messaggi nascosti tra il piede e il calzino. Un giorno ci fermarono le SS, sotto il monte del Fosso delle Rose: "Abbiamo sospetti su di voi, ragazzine, che passate di qui ogni giorno...". Ci dissero che non avevano tempo in quel momento di perquisirci, ma che lo avrebbero fatto la volta dopo. Rischiavamo grosso: fucilazione o deportazione e l'incendio delle case. Dopo la guerra siamo state premiate a Pesaro con una medaglia d'argento raffigurante la colomba della Pace.

Veniamo al "nostro" Don Carlo Baronio. Come lo ha conosciuto?

Da Piavola, quando avevo 13 anni, scendevo ogni tanto a Cesena, per trovare una mia zia che custodiva le biciclette sotto le mura la Rocca. Avevo sentito parlare di questo prete che accoglieva i bambini orfani o di famiglie povere. Quel giorno – era il 1945 - entrai nel 'Camerone' [ricovero per famiglie indigenti, presso la Mura di S. Agostino a Cesena, *ndR*] per cercare don Baronio; c'erano alcune mamme povere che allattavano i loro figli. Il Canonico arrivò con la sua "capparella" che teneva anche nei periodi più miti. Gli chiesi: "Lei è il Signor Canonico, Don Baronio?", "Sì, sono io", rispose, "So che lei ha un gran nome. La volevo conoscere e penso che lei farà molta strada!". Alzò gli occhi al Cielo a mani giunte, davanti a questa mia sorta di 'profezia'. Tutta contenta perché avevo conosciuto questo sacerdote tornai da mia zia. Qualche anno più tardi, verso i diciott'anni, ero già sposata, dissi in famiglia: "Voglio andare a visitare l'Istituto 'Figli del Popolo' di Porta Santi". Mio marito non voleva perché, oltre a portare avanti la mia casa e la famiglia, facevo già molto volontariato. Un giorno però mi avviai lo stesso, da Borello, in bicicletta. Conobbi le due anziane assistenti del Canonico: Maria che stava in cucina e Assunta che lavava e faceva le pulizie. "Io sto a Borello – dissi - potrò venire a darvi una mano soltanto una volta alla settimana.". "Quando vieni ci aiuterai a lavare i panni". Di ritorno rassicurai mio marito: "Ci andrò quando posso".

Quindi incominciò ad aiutare come volontaria l'Opera di Don Baronio...

Sì, facevo come potevo, nei periodi più liberi, poiché nel frattempo ebbi quattro figli. Ricordo che intanto Don Alberto Benedettini aveva iniziato a collaborare col Canonico. C'era molto da fare, per esempio i ragazzi spesso bagnavano il letto... Avevano una fame da lupi, ma a volte il cibo scarseggiava e ci si affidava alla beneficenza, alla Divina Provvidenza. La mia zia Barbarina, quella che faceva la fornaia a Borello, una volta a settimana mi dava due o tre filetti di pane da 1 kg, gratis, "per i bambini di Don Baronio". Pure il macellaio di Borello, Ernesto (detto *Filipét*), donava un po' di carne di manzo per fare il brodo, allora non usavano le bistecche... Io scendevo in bicicletta e portavo questi viveri all'Istituto. Ci andavo appunto una volta alla settimana e davo una mano.

Che ricordo ha del nostro Fondatore?

Don Baronio in quegli anni fu ricoverato quattro volte all'Ospedale Grande di Cesena. La prima nel '65 per uno sbalzo di pressione: don Alberto mi disse: "E' da accudire". Ci stette un mese. Nel '68 Don Carlo ebbe un secondo ricovero, per una polmonite doppia. Fu sistemato in geriatria, in una camera con don Chiesa e dom Romualdo della Basilica del Monte. Venivano i preti giovani a fare visita, ma si intrattenevano soprattutto con don Chiesa. Nel 1973 si ruppe il femore. Amedeo ed io lo accudivamo, giorno e notte. Sei mesi prima di morire il Canonico è stato in ospedale tra i dozzinanti, perché non lo disturbassero i visitatori. La notte solamente venivano alcune suore a far benedire oggetti o indumenti degli ammalati. Una mattina, sulle 8, tirò un forte terremoto; allora io lo presi in braccio - poteva pesare meno di 50 kg - e gli dissi tutta concitata: "Don Baronio, il terremoto, scappiamo!". Lui mi disse, calmo: "Vada via lei che ha 4 bambini!". Poi guardò in Cielo, come se vedesse qualcosa, non era preoccupato, e improvvisamente il terremoto cessò.

Lo ha assistito fino agli ultimi anni della sua vita? Cosa pensava di questo prete di frontiera, dalla "tonaca lisa"?

Be', io continuavo a venire una volta a settimana, ma quando l'Opera si trasferì qui in via Mulini, Don Carlo veniva accudito dagli infermieri o assistenti. Io ho sempre pensato che Don Baronio fosse un santo. Prestavo la mia opera così volentieri anche per questo! Nella mia vita ho avuto tanti problemi di salute, anche gravi, e se sono ancora qui, a 87 anni, a raccontarli, il merito è suo... Ricordo che qui nella sede nuova vennero accolte anche le bambine, le "sorelline" dei Figli del Popolo. Tornando con la memoria agli anni della "casa madre" di Porta Santi, ho un ricordo vivido di un episodio che dimostra la grande carità di questo sacerdote che era anche terziario francescano. Un giorno il Canonico si presentò in Istituto con delle scarpe lunghe con la punta verso l'alto; la Maria disse: "Signor Canonico, i vostri parenti vi avevano regalato le scarpe nuove..", ma lui portando il dito indice al naso come per dire: "silenzio", alzò gli occhi al Cielo e rispose: "Mi facevano male". "Queste, vedrà signor Canonico che non gliele porta via nessuno!", replicò la cuoca e tutti capimmo che le scarpe nuove le aveva donate a un povero.

Cosa vorrebbe aggiungere, Liliana, per i giovani e i meno giovani che non lo hanno mai conosciuto?

Era il prete della Carità. La praticava com'è scritto nel Vangelo e la riceveva in cambio per i suoi bambinelli. Quando in Istituto mancavano il pane o la minestra, come dicevo, la Provvidenza agiva sempre: le persone, anche quelle più povere, portavano qualcosa da mangiare. Il Canonico era un uomo di poche parole, ma sante. Non voleva che si parlasse mai male degli altri, per esempio. "*A pregare, piangere e ridere non si spende niente!*" soleva ripetere; e la sera si congedava dal mondo così: "*Gesù*

mi metto nelle tue mani, fino a domani... ”. Lo dico anch’io la sera prima di addormentarmi. E ringrazio Dio, ogni giorno, di aver conosciuto il prete che sfamava i fanciulli...

Andrea Turci

Liliana oggi e nel 1973 con Don Baronio, ricoverato per la frattura del femore, all’Ospedale di Cesena (Ortopedia). [LE FOTO SI POSSONO ANCHE INVERTIRE E GIRARE, SAREBBE MEGLIO CHE LE PERSONE RAFFIGURATE “GUARDASSERO” VERSO L’INTERNO DEL FOGLIO.]

